



Per Meloni l'autonomia è una mina E Schlein ripete: «Stiamo arrivando»

ROBERTA D'ANGELO
Roma

Scelgono toni e tempi, volutamente enfatizzano davanti alle telecamere. Studiano le pause. La contrapposizione tra le due leader italiane continua anche dopo le elezioni, a ballottaggi finiti e urne chiuse, nel giorno in cui si tirano le somme. Stavolta però la premier Giorgia Meloni va all'attacco per difendersi. Ma la segretaria del Pd Elly Schlein non la segue (non sono «un jukebox», dice), impegnata piuttosto a festeggiare il «6-0 quasi tennistico nei capoluoghi di regione» e a confermare i progetti per il futuro, compresa la battaglia per soffocare sul nascere le riforme istituzionali del centrodestra. «Noi siamo patrioti che sanno qual è il verso della bandiera quando si sventola e lavoriamo affinché tutti i cittadini abbiano gli stessi diritti», dice la presidente del Consiglio su Facebook. Il riferimento è alla legge Calderoli sull'autonomia differenziata, che - secondo l'analisi degli avversari - il suo partito avrebbe pagato a caro prezzo, con la *debacle* nel Mezzogiorno. Meloni incalza: «Una parlamentare del M5s ha evocato per me Piazza Loreto e la sinistra manda in giro liste di proscrizione, io penso che i modi violenti della sinistra siano una difesa disperata dello status quo una difesa del privilegio che ha garantito alcuni a scapito della maggioranza degli italiani. Noi abbiamo promesso di cambiare le cose andremo avanti senza farci intimorire sempre nell'interesse della nazione». Quanto all'autonomia, assicura e rassicura, «si andrà a definire nei prossimi anni» solo dopo aver «stabiliti i Lep».

Schlein resta stupita, ma prima di replicare, va avanti con il suo copione, con un esordio ben diverso, segnato dal differente clima che si respira al Nazareno. «Abbiamo sofferto un po', ma non abbiamo mai smesso di crederci», dice con tono solenne, mentre al suo fianco il responsabile Enti locali Davide Baruffi solleva un sopracciglio sorpreso. «Quindi grazie Zaccagnini e speriamo in sabato prossimo. Forza azzurri», va avanti la segretaria ridendo e sventolando l'effetto desiderato in platea.

Poi però liquida le accuse della premier, che cita Occhetto sul premierato, definendolo «più avanti di Schlein», che con la sinistra sarebbe «scatenatissima» a respingere le riforme. «Meloni mi sembra un po' a corto di argomenti», secondo la segretaria dem. Piuttosto, lascia intendere, la leader di Fdi accuserebbe la sinistra di essere violenta «per non parlare della sconfitta della destra, non è la prima volta che Meloni lancia allarmismi». E però, secondo Schlein, i ballottaggi «sono un segnale chiaro al governo». Quanto ai toni, la leader del Pd che ha sempre ponderato le parole, risponde: «Ditemi voi se questi sono toni da guerra civile, non so a chi si riferisca Meloni, ma noi stiamo facendo una battaglia sui argomenti di merito, non ce n'è una in cui accanto alla critica non abbiamo proposto un'alternativa». E allora, insiste, «capisco ce sia difficile accettare la sconfitta nostra e il tentativo di parlare di altro, ma non si riferisca a noi, non sono mai stati i nostri toni». Per Schlein non ci sono dubbi che l'autonomia ha danneggiato Fdi e che il risultato «boccia il governo. Il messaggio per Meloni è chiaro: stiamo arrivando».

Ed è invece l'attacco alla legge elettorale con il doppio turno a preoccupare la segretaria del Pd, proprio a ridosso dell'approvazione dell'elezione diretta del premier. «Non è colpa degli elettori se la destra ha perso», dice. E a questo punto Schlein torna ad esortare gli alleati, perché si cominci a lavorare all'alternativa, con alleanze a livello nazionale, sulla base di quelle vincenti a livello locale. I temi su cui insistere sono tanti (a partire dal referendum sul premierato e la lotta all'autonomia, che senza fondi, dice, non ha futuro), ai quali si ha aggiunto «il diritto all'abitare». È la sua «linea testardamente unitaria» che si è rivelata vincente nella tornata delle amministrative e nei Comuni. Insomma, dopo gli scambi di complimenti e il *fair play* con l'inquilina di Palazzo Chigi per le europee, stavolta a squillare è il telefono del leader del M5s Giuseppe Conte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sinistra, la premier Giorgia Meloni e la segretaria del Pd Elly Schlein / Ansa

SANZIONI

Legge: tregua con Bossi, espulso Grimoldi. A luglio vertice di partito

Con una nota stampa, la Lega annuncia che il Consiglio federale del Carroccio «ha deliberato di formalizzare alcune espulsioni, tra cui l'ex parlamentare Paolo Grimoldi e il consigliere regionale del Veneto Gabriele Michieletto». Le segnalazioni sono emerse su indicazione dei territori - si precisa dalla segreteria - per tutelare lo straordinario e generoso impegno di migliaia di militanti che per troppo tempo hanno assistito a polemiche strumentali, inutili e dannose contro la Lega». Tutti i membri del consiglio federale, informa il Carroccio, si sono espressi a favore. Grimoldi è il dirigente che aveva rivelato come Bossi, alle Europee, avesse votato Forza Italia. Ma il leader storico è stato risparmiato. Decisa la mediazione di Calderoli, che ha fatto sapere al consiglio federale di una telefonata del «senatur» per complimentarsi per l'approvazione dell'autonomia differenziata. Grimoldi commenta: «È la reazione scomposta alla *debacle* elettorale». Salvini ha accolto la richiesta del presidente dei senatori Romeo di un «conclave» del partito a luglio.

DOPO LE COMUNALI

Scontro pure sul doppio turno che a destra si vuole eliminare

MATTEO MARCELLI
Roma

La foglia di fico è l'estensione, ma la strategia della maggioranza è palese: cambiare la legge elettorale per i comuni nel tentativo di invertire il trend delle amministrative, solitamente favorevoli al centrosinistra. Nel mirino c'è il ballottaggio, che in più di qualche città ha consentito alle opposizioni, partite divise, di ricompattarsi e ribaltare gli esiti del primo round. Lo scontro è aperto e per riaccenderlo è bastato il «suggerimento» di Ignazio La Russa al termine degli scrutini: «Il doppio turno non è salvifico, anzi, incrementa l'estensione. In qualche caso si viene eletti con solo il 20% dei voti. E a volte viene addirittura eletto chi ha meno voti assoluti di quanti ne ha avuti l'avversario al primo turno. Inaccettabile». La soluzione? Ce ne sarebbero diverse, ma quella ipotizzata dal presidente del Senato è il sistema siciliano, che elimina i ballottaggi se uno dei candidati supera il 40%. L'idea sembra piacere anche agli alleati del centrodestra. Ma non alle opposizioni, che ieri lo hanno fatto capire in modo eloquente. In realtà non si tratta di un novità. La Lega aveva tentato

di cambiare le regole già a marzo, con il decreto elezioni, ma non era opportuno farlo poco prima del voto. Il capogruppo del Carroccio al Senato, Massimiliano Romeo, ha però assicurato che la maggioranza, stavolta compatta, ci riproverà. C'è da crederci, visto che Palazzo Madama ha già approvato un ordine del giorno che impegna il governo a presentare una modifica alla legge sui sindaci (sempre a marzo). La strada potrebbe essere quella della riforma del Testo Unico sugli Enti Locali (Tuel), su cui il

L'idea di La Russa (niente ballottaggio se un candidato ha il 40%) piace alla maggioranza I dem: «Non si scappa con il pallone in mano»

Viminale starebbe mettendo mano. Oppure un emendamento ai decreti attualmente in iter nelle due Camere. Per quanto riguarda Forza Italia, il via libera l'ha già dato Maurizio Gasparri. «In Sicilia e nel Friuli la legge elettorale l'hanno cambiata da tempo. Dopo qualche discussione - ha detto ai cronisti il senatore azzurro - il ballottaggio non è un fattore di stabilità quando elegge

sindaci con un numero di partecipanti molto basso, ma è un metodo come altri. Altre volte c'è un sistema diverso, quindi è legittimo riflettere su questo, su quel metodo elettorale. Non ce n'è uno perfetto». La battaglia sarà più dura che mai e la segretaria del Pd, Elly Schlein, ha già aperto le danze: «Non si scappa col pallone in mano, non è colpa degli elettori se la destra ha perso. Non c'è senso delle istituzioni nel dire di cambiare la legge elettorale nella sera in cui si perdono le elezioni». Ancor più aspri i toni del presidente dei senatori dem, Francesco Boccia: «Non provino a cancellare il doppio turno, perché chi mette mano alla legge elettorale, di solito, si fa male. Questa è il dal 1993 e non va toccata. Pensano che la soluzione non sia incentivare la partecipazione dei cittadini, ma abbassare le soglie per l'elezione. Quello è il modo migliore per dire alla gente di non andare a votare. Non apriamo un altro fronte di scontro in Parlamento e nel Paese». Più o meno lo stesso concetto ribadito anche da Azione, con Osvaldo Napoli, dal Movimento 5 stelle, con diversi big, e dall'alleanza Verdi-Si con il senatore Peppe De Cristoforo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

MARCO IASEVOLI

L'IMPLICITA AMMISSIONE DEI MOTIVI DELLA SCONFITTA

Non può essere un caso che la presidente del Consiglio abbia voluto dedicare il primo intervento pubblico post-ballottaggi all'autonomia differenziata. Evidentemente, nell'analisi del voto della premier è stato considerato rilevante l'impatto della riforma Calderoli sull'elettorato del Sud. Come spesso accade quando i provvedimenti del governo risultano divisivi per l'opinione pubblica, Meloni ha attaccato le opposizioni incolpandole di aver creato un clima incandescente intorno a qualcosa che, a suo parere, non esiste. Eppure, nella parte dell'intervento in cui non si è rivolta a muso duro contro Pd, M5s e minoranze, Meloni ha espresso concetti che somigliano a una mezza ammissione circa l'effetto negativo del provvedimento sui risultati alle amministrative. Parlare di riforma che si realizzerà «negli anni» vuol dire provare a depotenziarla, a disinnesicare il dibattito. Nella formula scelta per parlare di autonomia, ovvero il *videomessaggio senza domande*, la premier ha come offerto la garanzia politica e istituzionale di un'attuazione non deflagrante. Implicitamente, è un modo articolato per ammettere che la riforma voluta dalla Lega, per come l'ha recepita mezzo Paese, rappresenta una delle cause della sconfitta nella città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFRONTO

Dopo il fair play, tornano le scintille tra le due leader. La premier accusa «i modi violenti della sinistra» e promette: niente riforma senza Lep. La segretaria del Pd: vuole coprire la sconfitta

Umbria, risultati sotto la lente in vista delle Regionali

«Perugia non ha ceduto all'arroganza del potere, sono la prima sindaca donna della mia città e questo per me è un orgoglio ed una responsabilità maggiore». Così Vittoria Ferdinandi, 37 anni, psicologa clinica impegnata nel sociale, ha festeggiato il colpo del centrosinistra che dopo 10 anni ha strappato il comune al centrodestra. Ferdinandi ha già annunciato che il nuovo assessore al bilancio e patrimonio sarà Alessandra Sartore, già sottosegretaria all'Economia del governo Draghi. «Abbiamo perso nettamente - dice il neo-eurodeputato di Fdi Marco Squarta -». La sinistra quindi si compatta attorno ad un candidato credibile è molto insidiosa, perché maggioranza. Basta vedere i risultati delle europee: sommando tutto il campo largo era avanti al centrodestra. Una disfatta per Fi, Fdi e Lega che hanno perso anche Bastia Umbra, dove Errigo Pecci (Pd) ha battuto la sindaca uscente Paola Lungarotti. Il centrodestra aveva perso anche Marsciano al primo turno mentre ha tenuto Foligno col leghista Stefano Zaccarini per appena 27 voti. Proprio nella città della Quintana si annuncia un periodo caldo perché il comitato dello sconfitto, l'ex diacono Mauro Masciotti, sta valutando di chiedere il riconteggio. Il centrodestra ha comunque di che consolarsi. Per esempio con la conquista di Gubbio dopo 80 anni «rossi». Il primo sindaco di centrodestra è Vittorio Fiorucci. Anche ad Orvieto si riconferma il centrodestra con la sindaca uscente Roberta Tardani. Un quadro interessante in vista delle Regionali di ottobre. (E.Lomb.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FILOSOFO COMMENTA IL LIBRO DELL'EX VICEMINISTRO STEFANO FASSINA SUL PROGETTO REGIONALISTA

EUGENIO MAZZARELLA

Già deputato e viceministro dell'Economia e delle Finanze nel governo Letta, Stefano Fassina arriva in libreria con «Perché l'autonomia differenziata fa male anche al Nord» (Castelvecchi, 2024), ripropone in modo più disteso la sua contrarietà all'autonomia differenziata, certezza sul rischio di ulteriore deterioramento della tenuta unitaria e solidale del Paese. Ma il Fassina che il lettore troverà in questo libro non è tanto il politico, che declina da anni due lemmi che a sinistra insieme non sono così usuali, Patria e Costituzione, l'Associazione che ha fondato e dirige, ma il Fassina economista, già al Fondo Monetario internazionale dal 2000 al 2005. Perché gli argomenti che porta contro un progetto politico di questo governo che disunisce l'Italia più di quanto sia storicamente già disunita, non fa bene al Sud, il che si sente sempre più anche a destra, e insieme non fa bene al Nord, il che è solo apparentemente contro-intuitivo, e infine depotenzia il peso dell'Italia in Europa (di quello nel mondo non mette conto parlare, perché in geopolitica il made in Italy non ha mercato), sono gli argomenti dalla testa dura dei numeri dell'economia e della cornice in cui la

Perché la deriva anti-unitaria sarebbe un danno anche per il Nord

razionale economica si muove. Argomenti, esposti in sei ugli capitoli, da cui emerge in modo plateale non solo il contro-interesse nazionale dell'autonomia differenziata (lo suotamento persino istituzionale dello Stato centrale e i veni meno del vincolo di cittadinanza eguale e solidale tra gli italiani, sacrificato alla «secessione di ricchi»), ma anche le conseguenze negative dell'autonomia differenziata anche per il Centro-Nord. E cioè caduta del potere negoziale del Governo italiano nell'Unione europea e ai tavoli sovranazionali, di fronte al ritorno del protagonismo dello Stato nazionale; i rischi altissimi di dumping regolativo interno promosso dall'autonomia differenziata in un contesto di regionalismo competitivo; ulteriore insostenibile garbuglio della regolazione per imprese e famiglie determinato dalla proliferazione di normative regionali differenziate e precarie; le conseguenze

economiche negative dell'autonomia differenziata per famiglie e imprese del Nord, ben superiori ai benefici di finanza pubblica derivanti dalle partecipazioni «dinamiche» ai tributi erariali. Inoltre il rischio di un ritorno ad assetti preunitari in chiave di egoismi regionali potrebbe alla lunga risolversi al Sud, che ieri lo hanno fatto capire in modo eloquente. In realtà non si tratta di un novità. La Lega aveva tentato

episcopale italiana è tale che è difficile capire perché la Meloni non abbia messo un freno a una riforma che, realizzata, la renderebbe premier di una Repubblica Arlecchino, di un assemblaggio diseguale di regioni che a tenerle insieme non basterebbe come nei secoli che hanno portato agli stati nazionali neanche il corpo del Re», figurarsi l'elezione diretta del capo del governo. Una scelta, per altro, contro la cultura politica e la costituzione di riferimento di Fratelli d'Italia e Forza Italia. A meno che non abbia ragione Bersani nella sua prefazione, che dietro tutto questo «c'è l'intenzione vera, sancita da un patto politico, di creare una cesura nella vicenda dell'Italia repubblicana. Una rottura rifondativa, che cambierebbe radicalmente l'impianto della Repubblica parlamentare, fino a stravolgerlo, si marginalizzerebbe la funzione del Parlamento e delle istituzioni di garanzia, in primis quella del presidente della Repubblica. La posta in gioco è altissima. Il lavoro di Stefano Fassina ci aiuta a prenderne consapevolezza». Insomma, siamo tra Scilla dell'insensatezza di Cariddi dell'avventura. È arduo pensare che sia possibile costruirsi sul ponte sul futuro di cui ha bisogno l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA